



Politeama, applausi per Macbetto: Shakespeare parla sardo

La recensione: "Un teatro gremito di pubblico giovane, attento, entusiasta"

di GIULIO BAFFI

26 febbraio 2018



“Chies es? Mustriti!”, “Sezis cosa biba? O Sezis cosa chi podimus pezzi porrogare?”, “Faveddae si podies, itte sezis?... La “limba” è il sardo a molti sconosciuto, gli attori sono quelli di Sardegna Teatro, lo spettacolo è “Macbetto” di Alessandro Serra, tradotto da Giovanni Carroni, andato in scena al Teatro Politeama per la stagione del Teatro Area Nord. Le “streghe” sono vecchie dal passo veloce come quello degli animali che sanno nascondersi tra le pietre, gli uomini hanno i gesti severi e antichi dei pastori di una terra nobile e misteriosa. Il suono inquietante di un maestrale furibondo squarcia il silenzio, solleva la polvere e confonde lo spazio buio appena scoperto da una luce che dà ansia e fatica.

Un teatro gremito di pubblico giovane, attento, entusiasta. La lingua difficile, il tema duro, lo spettacolo per niente promosso da illustri testimonianze sponsorizzazioni e partecipazioni non scoraggiano il “tam tam” napoletano, anzi danno forza al passaparola che sempre funziona in questa città che continua ad amare il teatro. Bel pomeriggio, domenica, al Teatro Politeama con il “Macbettu” che Alessandro Serra, regista, scenografo, costumista light designe di talento, ha costruito e messo in scena per Sardegna Teatro e Teatropersona lavorando a riscrivere il “Macbeth” di William Shakespeare. Così una drammaturgia nuova e forte si fa strada, illumina il palcoscenico, entusiasma il pubblico, lascia un segno profondo nel pensiero di chi non si ferma alla proposta più facile, scontata, commestibile e sceglie invece la strada difficile di una messa in scena originale e libera.

Capita ogni tanto di essere sorpresi in presenza di una “riscrittura” che, senza cancellare la pur lontana, e forte, matrice se ne discosta, la reinventa, diventa altro e si rappresenta come eresia possibile e fascinazione grande. Il teatro di Shakespeare, si sa, è territorio di sempre nuove esplorazioni, ma personalmente era da quasi vent’anni che non avevo avuto occasione di stupirmi e ritrovare il piacere di uno spettacolo che fosse esaltazione nuova e forte riproposta di “Macbeth”. Nel 2000 infatti, a Sassari (e poi a Ravenna ed in giro per la Spagna e l’Europa) la Fura dels Baus, gruppo di punta della “nuova” drammaturgia catalana, portò in scena il suo ØBS, “Obsession”, ovvero “Ossessione”, ovvero viaggio all’interno dell’universo del Macbeth. Fu spettacolo coinvolgente e sconvolgente.

E sarà un caso fortuito ma certo significativo se oggi proprio dal Teatro di Sardegna ci giunge questo nuovo regalo di drammaturgia e messa in scena, questo viaggio parallelo dentro le disperate e furibonde ossessioni di un Macbeth portato in altra terra ed in altra lingua, in altra cultura, ma nella medesima disperazione ossessionata. È “Macbettu” che Alessandro Serra ed i suoi attori ci propongono, in una lingua incomprensibile ai più, eppure, come sempre avviene quando il teatro affonda le sue radici nel sapere profondo della nostra storia, leggibile e chiara, avvincente e commovente per la purezza del disegno drammaturgico e per la chiarezza netta e assoluta della messa in scena.

Otto attori eccellenti, tutti maschi, a interpretare i personaggi, gli uomini duri e crudeli, gli sconfitti ed i furibondi, i traditori ed i traditi, le donne, le tre streghe e la Lady Macbettu dal cuore di pietra. Fulvio Accogli, Andrea Bartolomeo, Leonardo Capuano, Andrea Carroni, Giovanni Carroni, Maurizio Giordo, Stefano Mereu, Felice Montervino sono in scena, neri ed energici, interpreti di una passione senza remissione, crudeli fino alla ferocia, disperati e sicuri nei gesti e nei suoni di una terra antica ritrovati, a leggere le note allo spettacolo scritte da chi vi ha collaborato, nell’antico dna di una gente severa. Non c’è “colore” in questo spettacolo bello, c’è l’ansia e l’orrore, la necessità e la sofferenza.

Eppure c’è spazio per un sorriso che scioglie la tensione per ricacciarcela dentro tutta insieme e più forte. Sapere d’architettura e sintassi che hanno colto nel segno. Suoni che

s'insinuano in un brivido doloroso. Anche il pane di quella terra, sottile e asciutto, calpestato come per una conquista, diventa incubo e non più premio. Uno spettacolo che parla al mondo. E non sarà un caso se l'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro, la giuria del Premio Ubu e quella di Rete Critica gli hanno dato merito. Solo per un giorno a Napoli, premio per chi l'ha visto, desiderio per chi l'ha perso. Magari potrà ritornare.